

LA VIA DELLA PASQUA – LA RISURREZIONE

Riprendiamo il nostro cammino dietro a Gesù e ai suoi discepoli per entrare nell'esperienza della risurrezione. Lo facciamo ripartendo da dove ci eravamo fermati, là sotto la croce; lo facciamo seguendo inizialmente la narrazione singolare e provocatoria di Marco. Cercheremo di mettere a fuoco qualche aspetto dell'esperienza dei discepoli e delle discepole in quei giorni.

Un'accortezza: dobbiamo ricordarci che i vangeli sono stati scritti perché noi crediamo e siamo salvati. Il genere letterario vangelo non è né una cronaca degli avvenimenti né una favoletta: è il racconto della vicenda di Gesù così come è stata recepita e vissuta da chi è stato con lui. E, come dice il vangelo di Giovanni (21,25), non tutto poteva essere scritto (è impossibile per chiunque scrivere tutto della storia del suo matrimonio, di un'amicizia,...). Quindi, i racconti che noi leggiamo cercano di dirci l'essenziale con un linguaggio narrativo. Noi non sappiamo che cos'è la resurrezione, come è avvenuta ma sappiamo qualcosa su cosa ha prodotto in Gesù e, soprattutto, su cosa ha prodotto nella vita dei discepoli. La resurrezione è un fatto, contemporaneamente in continuità e in discontinuità con i giorni terreni di Gesù e, insieme, questo fatto chiede di essere significativo per noi oggi, per me, per la mia vita. La vita di Gesù è stata definitivamente trasformata, Gesù è stato reso Signore, Messia, Figlio in pienezza. Ma anche la vita dei discepoli ha avuto un cambiamento importante. Allora rileggiamo i racconti pasquali perché la notizia della risurrezione del crocifisso sia una buona notizia anche per noi.

Un annuncio che spaventa e ammutolisce

Il Vangelo di Marco termina in 16,8, con l'aggiunta posteriore di versetti che telegraficamente danno notizia delle apparizioni di Gesù risorto a Maria di Magdala, ai due di Emmaus, agli apostoli stessi, e dell'invio in missione e della partenza immediata da parte dei discepoli. Un vero e proprio "lieto fine", "e tutti vissero felici e contenti". Ben diverso se ci si ferma al versetto 8.

Ricordiamo gli eventi immediatamente dopo la morte di Gesù (Mc 15,40-47). Si fa avanti Giuseppe d'Arimatea, membro del consiglio – un notevole che ha il coraggio di uscire dalla massa e esporsi a chiedere il corpo di Gesù. Lo cala dalla croce e lo seppellisce in fretta prima che inizi il riposo del sabato. Il tutto sotto lo sguardo attento di alcune donne, che avevano seguito Gesù dalla Galilea fin sotto la croce, testimoni anche della crocifissione e della morte.¹ Sono loro il filo rosso che lega tutti i momenti della vita

¹ Vi erano anche alcune donne, che osservavano da lontano, tra le quali Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Ioses, e Salome, le quali, quando era in Galilea, lo seguivano e lo servivano, e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme. Venuta ormai la sera, poiché era la Parasceve, cioè la vigilia del sabato, Giuseppe d'Arimatea, membro autorevole del sinedrio, che aspettava anch'egli il regno di Dio, con coraggio andò da Pilato e chiese il corpo di Gesù. Pilato si meravigliò che fosse già morto e, chiamato il centurione, gli domandò se era morto da tempo. Informato dal centurione, concesse la salma a Giuseppe. Egli allora, comprato un lenzuolo, lo depose dalla croce, lo avvolse con il lenzuolo e lo mise in un sepolcro scavato nella roccia. Poi fece rotolare una pietra all'entrata del sepolcro. Maria di Màgdala e Maria madre di Ioses stavano a osservare dove veniva posto.

di Gesù: gli anni itineranti in Galilea, i giorni della passione e della morte e, quindi, sono le prime a ricevere l'annuncio della risurrezione.

Marco 16,1-8:

Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a ungerlo. Di buon mattino, il primo giorno della settimana, vennero al sepolcro al levare del sole. Dicevano tra loro: «Chi ci farà rotolare via la pietra dall'ingresso del sepolcro?». Alzando lo sguardo, osservarono che la pietra era già stata fatta rotolare, benché fosse molto grande. Entrate nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano posto. Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: "Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto"». Esse uscirono e fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di spavento e di stupore. E non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite.

Il racconto di Marco è sconvolgente perché si chiude con il silenzio dettato dalla paura, dallo spavento, dallo stupore; un silenzio dettato da quanto hanno visto e ascoltato, fatti e parole che non rientravano minimamente nelle loro aspettative, nei loro desideri, nella loro immaginazione. Un masso da spostare era la loro preoccupazione e vedono che è già stato spostato; cercavano un corpo da ungere e non c'è più (nel racconto giovanneo, 20,5-7, Pietro e Giovanni vedono i teli riposti e il sudario avvolto). È evidente che non si aspettavano altro che di trovare un cadavere. Queste donne sono mosse da un profondo amore per Gesù, non perdono un minuto appena fa capolino l'alba, sono le sole rimaste perché i colleghi maschi non ci pensano nemmeno ad andare al sepolcro: ma è evidente che non si sognavano minimamente di incontrare un risorto dai morti. Così, le parole di un giovane (lo stesso dell'arresto? Mc 14,51-52) che è arrivato alla tomba prima di loro, dovevano suonare come provenienti da un altro mondo, un mondo mai visto e mai udito: "il Crocifisso, Gesù di Nazaret, che voi state cercando non è qui perché è risorto". E, come se non bastasse, quasi tutto d'un fiato, il giovane incalza le donne ad andare dai discepoli, con Pietro in testa, a portare un messaggio: egli è vivo e vi aspetta in Galilea.

Credo che la finale di Marco sia profondamente realista e umana: anche noi ci saremmo impauriti, saremmo rimasti interdetti, avremmo pensato di essere usciti pazzi. Anche noi avremmo pensato che conveniva stare zitti o ci avrebbero portato al manicomio.

Ma ciò che sorprende è che tutto il brano è incentrato sulle donne (la maggioranza dei verbi è riferita a loro): sono loro le protagoniste. Proprio a loro, così fragili e spaventate, così inadeguate, proprio a loro è affidato l'annuncio che cambia la storia, la testimonianza del Vangelo, la sopravvivenza del Vangelo nel mondo (lo stesso possiamo dire degli undici e di noi oggi). Inoltre, l'annuncio della risurrezione è messo in bocca a un giovane (prima di pensare a un angelo), cioè a un altro soggetto la cui testimonianza è marginale. Se ricordiamo, poi, le professioni di fede più alte vengono fatte da un centurione sotto la croce e da un ladrone crocifisso con Gesù.

Potremmo dire che l'annuncio della risurrezione è credibile non tanto per la credibilità dei suoi testimoni (che non sono credibili) ma per la modalità, lo stile con cui avviene, in perfetta linea con tutta la vicenda di Gesù: cioè non con gesti eclatanti, senza imporsi ma coinvolgendo dei discepoli e, soprattutto, gli ultimi (un pagano, un malfattore, un giovane, delle donne, degli amici traditori). "Sì, Padre, perché così è piaciuto a te, di rivelarti ai piccoli". Gesù ha vissuto come andava dicendo (Lc 4,16-21: ai poveri è annunciata la buona notizia), è morto come aveva detto ed è risorto come aveva detto: c'è una coerenza spaventosa nello stile di Gesù, anche nel momento del trionfo.

Guai a noi se comprendessimo la risurrezione come una vittoria terrena, come vincono i potenti di questo mondo o come si impongono le proprie idee su quelle altrui, delle culture sulle altre; guai a noi se

credessimo alla risurrezione saltando sul carro di un vincitore. Il fatto che la risurrezione sia testimoniata da segni debolissimi (l'assenza del corpo) e da testimoni poco credibili, il fatto che Gesù non venga subito riconosciuto, è uno straniero (Lc 24,13.18), è nel perfetto stile di Dio che non si impone, non schiaccia ma chiama in causa la nostra libertà, invita a cercare e ad affidarsi.

E c'è perfetta coerenza anche nel cammino dei discepoli: non avevano capito niente prima e continuano a non capire anche adesso. L'abisso tra loro e Gesù è qui portato all'estremo.

La paura e il silenzio delle donne sono lì a testimoniare che questo annuncio, questa realtà della vita dalla morte non è una roba nostra, non viene da noi, è una cosa di Dio. E in quanto tale si fa anche fatica ad accettarla, occorre una conversione profonda dello sguardo, dei pensieri, del cuore (ci vogliono 40 giorni, cioè un ciclo di vita, perché il risorto prepari i suoi alla partenza definitiva). L'esperienza della risurrezione è un'esperienza primariamente di assenza: il corpo non c'è più, la tomba è vuota. È un segno difficile che va interpretato, che potrebbe gettare ancora più nello sconforto, invece che suscitare fede.

Se poi ci pensiamo bene la risurrezione è una cattiva notizia (p. Bizzeti): se veramente credessimo alla risurrezione, come dice Paolo, non vivremmo più per noi stessi; se veramente credessimo alla risurrezione potremmo vivere liberi da ogni angoscia e paura tanto da donare noi stessi, da essere sempre disposti a perdonare, tanto da portare i pesi gli uni degli altri, tanto da vendere i nostri beni e darli in elemosina, ... Se davvero prendessimo sul serio l'annuncio della risurrezione la nostra vita sarebbe messa a soqquadro: tutto il nostro sistema di valori sarebbe posto sotto giudizio.

E infatti Gesù dà un appuntamento ai suoi. Dove è andato Gesù? In Galilea. Cioè in un luogo strano, che richiama una storia già vista, una quotidianità. I discepoli possono incontrare Gesù dentro la vita di tutti i giorni vista con occhi nuovi, giudicata a partire dalla Pasqua. In fondo, anche Gesù vedeva la provvidenza del Padre negli uccelli del cielo e nei gigli del campo; vedeva il Regno nella donna che impasta o nel mercante che ha fatto l'affare della vita; vedeva la vera fede in una donna cananea o in un romano. I discepoli sono chiamati ad avere il fiuto di Gesù per riconoscere e promuovere segni di risurrezione dentro la storia di tutti i giorni.

Infine, «il silenzio delle donne lascia spazio al lettore, al di là di quella paura che troppo spesso lo paralizza e lo fa tacere, perché a sua volta prenda la parola e testimoni l'Evangelo di Dio. E questo Evangelo, questa buona notizia, è che ciascuno è invitato ad incontrare il Risorto lì dove egli si rivela all'uomo, sulla via della sua esistenza quotidiana. Un quotidiano dove il Risorto iscrive una rottura dei determinismi, un punto interrogativo al cuore delle false sicurezze, una rappacificazione nelle tribolazioni, in una parola, l'irruzione della grazia di Dio nella vita dell'essere umano.»².

Perché è stato aggiunto il finale? È evidente che la vicenda non è terminata con il silenzio, perché altrimenti noi oggi non saremmo qui, ma qualcuno/a ha iniziato a parlare.

Che cosa è accaduto agli altri discepoli e discepole? L'esperienza dell'assenza del crocifisso è piena di elementi che parlano anche a noi oggi.

La memoria credente

Luca 24,1-20

Il primo giorno della settimana, al mattino presto esse si recarono al sepolcro, portando con sé gli aromi che avevano preparato. Trovarono che la pietra era stata rimossa dal sepolcro e, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. *Mentre si domandavano che senso avesse tutto questo*, ecco due uomini presentarsi a loro in abito sfolgorante. Le donne, impaurite, tenevano il volto chinato a terra, ma quelli dissero loro: «Perché cercate tra i

² É. CUVILLIER, *Evangelo secondo Marco*, Qiqajon, Magnago 2011, 447.

morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto. *Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea e diceva: "Bisogna che il Figlio dell'uomo sia consegnato in mano ai peccatori, sia crocifisso e risorga il terzo giorno"*». Ed esse si ricordarono delle sue parole e, tornate dal sepolcro, annunciarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri. Erano Maria Maddalena, Giovanna e Maria madre di Giacomo. Anche le altre, che erano con loro, raccontavano queste cose agli apostoli.

Luca 24,44-47

Poi disse: «Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture e disse loro: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme.

Matteo 28,5-6

L'angelo disse alle donne: «Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù, il crocifisso. Non è qui. È risorto, infatti, come aveva detto; [...].

È forse Luca l'evangelista che più sottolinea il fatto che la risurrezione, per i discepoli, ha comportato fare memoria di quanto accaduto, anche dell'esperienza di Israele; una memoria che illumina i fatti degli ultimi giorni e, viceversa, una memoria illuminata dai fatti degli ultimi giorni: una storia che ha preparato questo compimento, il quale a sua volta svela tutta la portata di quella storia.

Ricordatevi – dicono gli angeli e poi lo stesso risorto – che l'aveva detto che le cose sarebbero andate così; ricordatevi che tutta la sua vita è stata condotta all'insegna dell'amore gratuito e del dono di sé; ricordatevi che Mosè e i profeti hanno visto questo giorno come compimento dell'alleanza irrevocabile di Dio.

Possiamo immaginare che i discepoli abbiano superato il trauma della morte di Gesù andando a scavare nelle Scritture il senso di tutto ciò che Gesù aveva fatto e detto; ma tutto questo non sarebbe stato possibile senza gli ultimi giorni e senza la presenza viva del risorto che apriva loro la mente. La risurrezione come esperienza di un luce che mostra la coerenza di eventi a prima vista solo drammatici; la consolazione nel riconoscere che c'è un piano di Dio che si dispiega nella storia (CMM). Un piano che trova mille ostacoli a causa del nostro peccato ma che è più forte. Questa consolazione è un tratto di quell'esperienza di gioia che inonda, inaspettatamente, le discepole e i discepoli e che caratterizza il discepolo, la discepola nella via della risurrezione (quella gioia sulla quale insiste tanto papa Francesco: *Evangelii gaudium, Laudato si', Amoris laetitia, Gaudete et exsultate*).

Nel vangelo di Giovanni, questa luce che illumina tutta la storia, facendone percepire la coerenza interna, è donata a Maria di Magdala al sepolcro attraverso la voce del Risorto che pronuncia il suo nome (le pecore riconoscono la voce del loro vero pastore Gv 10,4).

Gesù ce l'aveva detto che sarebbe stato arrestato, condannato, crocifisso e che sarebbe risorto. Ma, chissà com'è, l'ultima parte ce la siamo dimenticata subito. È risorto come aveva detto perché è morto come aveva detto. Pensavamo di conoscerlo, di avere capito chi fosse, di avere accolto il suo messaggio e, invece, siamo nuovamente spiazzati e chiamati a convertirci. Gesù non è mai un possesso, la fede non è mai un possesso ma una relazione quotidiana, un'esperienza viva che ti chiede di metterti nuovamente in gioco qui e oggi.

Questa dinamica dovrebbe caratterizzare anche la nostra vita credente: fatti e Scrittura che si interrogano e illuminano reciprocamente. In fondo, siamo aiutati a credere alla testimonianza della Scrittura quando vediamo segni del suo realizzarsi e siamo in grado di leggere dei segni nei fatti grazie a una parola autorevole, la Scrittura, che ci aiuta a interpretarli (la tomba vuota, che ha fatto interrogare le donne,

sarebbe rimasta solo una tomba vuota e non un segno di risurrezione se non fosse intervenuta la parola di Dio).

L'esperienza del perdono e dell'alleanza definitiva

Un altro aspetto dell'esperienza della risurrezione vissuta dai discepoli e vera anche per noi oggi è quella del perdono. Abbiamo visto che era già stato in parte sperimentato da Pietro al momento del rinnegamento, è stato sperimentato dal ladro in croce. Ma questa esperienza non era ancora sufficiente. Proviamo a immaginare ciò che i vangeli non dicono: come hanno passato il sabato gli undici e le donne e Maria? Nelle donne doveva regnare un dolore profondo tanto da non poter aspettare un minuto in più del necessario per recarsi al sepolcro. Gli undici dovevano essere messi peggio: oltre al dolore della perdita, dovevano sentire anche: dolore e vergogna per il proprio tradimento, la paura di venire arrestati, un senso profondo di smarrimento, di avere sbagliato tutto. Sappiamo che piano piano si sono ritrovati nel luogo in cui avevano trascorso i giorni a Gerusalemme, dove avevano celebrato la Pasqua con Gesù. Ma il clima non doveva certo essere dei migliori: possiamo pensare inizialmente al silenzio pesante che doveva regnare in quella sala; in fondo un consesso di traditori, nessuno si fida più dell'altro; poi piano piano qualcuno avrà iniziato a chiedere... ma tu hai visto cosa è successo? Tu dov'eri? Magari avremmo incominciato ad accusarsi a vicenda: "Tu lo hai tradito, tu ti sei nascosto, Pietro toccava a te tenerci uniti invece ci hai rinnegati tutti".

Ma in quel luogo caro, familiare, poteva anche affiorare il ricordo dell'ultima cena, della lavanda dei piedi: Gesù lo sapeva che lo avremmo tradito e non ci ha rinnegato, non ci ha tradito. Può così piano piano aprirsi uno spiraglio di speranza. Possiamo anche immaginare, i vangeli non ci dicono nulla, il ruolo di Maria, la madre di Gesù (Giovanni ricorda l'affidamento reciproco voluto dal Crocifisso tra il discepolo e sua madre): straziata dal dolore, forse è stata Maria la prima a mostrare loro il perdono; possiamo immaginare che, da buona madre e soprattutto da buona discepola di Gesù, invece di rimproverarli li abbia abbracciati, ponendo fine a tutti i loro discorsi di rimprovero reciproci, ai pianti immaturi di chi si vergogna di ciò che ha fatto.

Poi il risorto stesso viene a donare questo perdono, mostrando quindi che non c'è proprio nulla, neanche il peccato più meschino del tradimento, neanche il peccato più tremendo di averlo condannato a morte, che possa rompere l'alleanza con i suoi.

Gv 20,19-23

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

Gesù irrompe in questa riunione di traditori impauriti e smarriti e la prima cosa che dice è "Pace". Non un rimprovero, neanche un umano e comprensibile: "Ve l'avevo detto".

E mostra loro i segni della crocifissione. Certo, questo serve per attestare che è veramente lui, proprio quello che è stato crocifisso; serve per attestare che è veramente morto; serve per dire che è proprio il risorto e non un fantasma (infatti mangia, come amava fare ai vecchi tempi). Ma quelle ferite sono anche la testimonianza di tutto il peccato che si è riversato su di lui e che egli ha portato amando: ci ha amato proprio mentre noi lo tradivamo. Questo amore più forte del peccato diventa anche più forte della morte. Le ferite ora risplendono, non sanguinano più, non fanno male, non hanno fatto infezione perché sono

state curate con la medicina della misericordia che tutto può, tutto sopporta e tutto trasforma. Il peccato non può rompere l'alleanza di Dio con noi: noi abbiamo il tremendo potere di romperla ma da parte sua non c'è mai un dubbio.

Le ferite gloriose ci dicono che ciò che rimane per sempre è proprio l'amore gratuito; insieme, ci fanno sperare che tutte le vite ingiustamente ferite, le tante vittime anonime che restano senza giustizia in questo mondo, troveranno pace.

I vangeli della risurrezione, poi, sottolineano una esperienza diremmo immediata del risorto: è lui che rivolge ai discepoli parole e gesti di perdono e accoglienza. Ma non è difficile immaginare che i discepoli han dovuto perdonarsi reciprocamente: in fondo, Gesù aveva fatto vedere loro come lavarsi reciprocamente i piedi. E possiamo pensare anche all'esperienza del super fariseo Saulo, Paolo: egli ci tiene orgogliosamente a sottolineare che è apostolo per chiamata diretta del Risorto, per un incontro immediato (Gal 1,11-17). Ma non dimentichiamo che Saulo non sarebbe diventato Paolo se non avesse incontrato un Anania e la sua comunità, disposti ad accogliere e perdonare proprio colui che li perseguitava (At 9,10-19). Anche Anania, quando vede Saulo, non gli rinfaccia niente ma gli dice "fratello" e solo tramite la visita di Anania Saulo riacquista la vista e riceve lo Spirito.

Il discepolo che esce dall'esperienza della risurrezione è un uomo, una donna ecclesiale: può vivere solo stando in mezzo a fratelli e sorelle, creando e ricreando fraternità/sororità.

Questa esperienza di perdono non ha come fine quella di stare lì a crogiolarsi in una religiosità personale, intima o con i nostri amici. Ma è ciò che permette di ripartire, è ciò che fa passare dal dubbio alla fiducia, dal timore al coraggio della testimonianza.

L'esperienza di un seconda possibilità e la responsabilità dell'annuncio

Gli angeli e il risorto stesso ordinano alle donne di non stare lì a perdere tempo nel guardare una tomba vuota ma devono andare dai fratelli; i discepoli che nel cenacolo sentono l'annuncio di pace hanno la responsabilità di andare a perdonare altri, che saranno addirittura proprio i nemici. Non c'è altra via: se le donne non avessero annunciato, se i discepoli non avessero posto dei segni di perdono e riconciliazione, oggi non saremmo qui. Tremenda questa responsabilità che Gesù ci affida.

Anche in questo caso, però, occorre ricordare che non dipende dal fatto che i discepoli ora sono diventati dei supereroi: certo, l'esperienza della risurrezione dona loro energie nuove e inaspettate ma saranno sempre in cammino.

Significativa, a questo riguardo, è la missione particolare data a Pietro.

Gv 21, 15-19

Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pascola le mie pecore». Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore. In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».

Con la triplice domanda, potrebbe sembrare che Gesù giri il dito nella piaga del tradimento di Pietro, che, infatti, rimane addolorato. In realtà Gesù sta recuperando tutto il bene che c'è in Pietro, tutta l'amicizia che si erano scambiati, di cui avevano reciprocamente goduto. Addirittura fa dei paragoni: "mi ami di più"? Gesù reputa Pietro capace del di più, quel di più dell'amore che ha caratterizzato la sua vita e la vita di alcuni personaggi che abbiamo visto la scorsa volta (la povera vedova, la donna dell'unzione a Betania o quella in casa di Simone il fariseo). In fondo Gesù l'aveva detto: chi ama i propri famigliari più di me non è degno di me.

Gesù, chiedendo a Pietro se lo ama "più di", fa un nuovo atto di fiducia in Pietro. Questa volta la sicurezza di Pietro non starà nel suo coraggio, del suo temperamento, nella sua spada ma nello stesso amore gratuito che ha sperimentato, nella stessa fiducia che Gesù gli dimostra.

Pietro è chiamato finalmente ad amare al modo del maestro perché ha riconosciuto chi è veramente: un discepolo perdonato. Pietro potrà confermare altri nella fede perché lui stesso ha sperimentato la fragilità, il peccato e il perdono. Pietro confermerà i suoi fratelli non a forza di dottrine, di prescrizioni, di esemplarità impeccabile ma con la testimonianza sincera di essere un peccatore perdonato: se io Pietro posso essere discepolo di Gesù e suo apostolo, allora nella Chiesa c'è davvero posto per tutti!

Il discepolo nei giorni della risurrezione è un discepolo chiamato ad amare secondo la misura del cuore di Gesù, proprio perché non dimentica chi è veramente, non nega il proprio peccato ma sa accogliere il perdono del maestro, che passa attraverso il perdono dei fratelli e delle sorelle.

Dove incontrare il Risorto oggi?

Evidentemente, il Risorto e il suo Spirito non possono certo essere imbrigliati ma hanno assoluta libertà di agire, di essere presenti dove e come vogliono e di spiazzarci sempre. Tuttavia, ci sono alcuni luoghi, alcune esperienze che il Risorto e il suo Spirito prediligono e propiziano. Nel racconto dei discepoli di Emmaus è chiaro che il Risorto si fa presente tramite la Parola e lo spezzare il pane, esplicitamente comandato all'ultima cena. Ma anche il lavarsi i piedi è stato un gesto comandato, quindi anche lì noi facciamo esperienza del Risorto e la propiziamo per altri: lavandoci i piedi, proprio all'interno della comunità o della famiglia, o del luogo di lavoro. Lavare i piedi a uno straniero non è difficile: è difficile lavarli a coloro con cui vivi tutti i giorni e dei quali conosci bene i difetti. Ma questa è la Chiesa, una comunità di peccatori perdonati che imparano a perdonarsi e diventano segno di riconciliazione per il mondo.

E non dimentichiamo, poi, che i comandi "fate questo in memoria di me", e "perché anche voi facciate come io ho fatto a voi" (Gv 13,15) sono linguisticamente uguali a quel fare o non fare di Mt 25: "tutto ciò che avete fatto (non avete fatto) a uno di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto (non l'avete fatto) a me". Esperienza di risurrezione sono gesti piccoli ma reali di cura dei poveri, perché Gesù assume il volto del povero (il povero è un sacramento). La Chiesa, i discepoli, devono continuare la cura che Gesù ha avuto per gli ultimi. La Chiesa deve essere quella locanda alla quale il Samaritano ha affidato l'uomo assalito dai briganti; la promessa è che tutto ciò che spenderà sarà rifondato al ritorno del Samaritano.

La risurrezione è il compimento della nostra vita, ciò significa che non possiamo gustarla ora ma la attendiamo: tuttavia possiamo riconoscere e propiziare esperienze che la anticipano, come un aperitivo che stuzzica l'appetito. Esperienze, appunto, non impossibili ma quotidiane: l'ascolto della parola, lo spezzare il pane e la condivisione.

Il discepolo della risurrezione, quindi, siamo noi; la risurrezione interpella la nostra vita quotidiana.

J.B. Metz sostiene che la memoria che noi facciamo ogni domenica nella celebrazione eucaristica non è e non deve essere un gesto trionfale: la memoria della Pasqua di Gesù non è il racconto di un condottiero vincitore, né è la storia di un vincente secondo la logica del mondo (la storia, per il teologo tedesco, è sempre scritta da chi ce l'ha fatta, dal punto di vista dei vincitori non delle vittime). Semmai, è la memoria di una vittima innocente e di un amore, un'alleanza pagata a caro prezzo. La memoria della pasqua allora è una memoria rischiosa perché ci ribalta il mondo e la vita, ribalta i nostri criteri. E chiede impegno in questo mondo per tutte le vittime innocenti, per la giustizia, per la pace, per la riconciliazione nelle diversità. La memoria della Pasqua è un'energia politica, cioè per il bene della polis. Chiediamo allora la grazia che la via della risurrezione sia significativa per noi oggi, non al modo di una comoda assicurazione ma di una memoria scomoda e rischiosa.